

Il lavoro nella dottrina sociale della Chiesa

Aspetto antropologico

(don Franco Appi – Cisl Firenze febbraio 2016)

1 – Premessa:- Le affermazioni di papa Francesco

Nel magistero della Chiesa sul lavoro c'è tantissimo materiale. Basterebbe prendere il capitolo VI del Compendio della dottrina sociale della Chiesa per vederne l'ampiezza con i suoi sette paragrafi. È un intero trattato che si snoda dalla dignità fino ai diritti ai salari alla partecipazione etc. Voglio invece limitare l'ottica di questo intervento al solo aspetto della dignità del lavoro. Per questo intendo partire da due affermazioni di papa Francesco che è tornato più volte sull'argomento del lavoro e del suo significato umano, senza per altro dimenticare che c'è necessità del giusto compenso per portare a casa il pane. La dignità di chi deve sostenere la famiglia è comprensiva del pane.

A Terni il 20 marzo 2014 ha detto : *Di fronte all'attuale sviluppo dell'economia e al travaglio che attraversa l'attività lavorativa, occorre riaffermare che il lavoro è una realtà essenziale per la società, per le famiglie e per i singoli. Il lavoro, infatti, riguarda direttamente la persona, la sua vita, la sua libertà e la sua felicità. Il valore primario del lavoro è il bene della persona umana, perché la realizza come tale, con le sue attitudini e le sue capacità intellettive, creative e manuali. Da qui deriva che il lavoro non ha soltanto una finalità economica e di profitto, ma soprattutto una finalità che interessa l'uomo e la sua dignità. La dignità dell'uomo è collegata al lavoro. (20 marzo 2014)*

Il 15 agosto 2014 ad una udienza generale ha ripetuto: *Non dobbiamo mai essere schiavi del lavoro, ma signori. Invece sappiamo che ci sono milioni di donne e addirittura bambini sfruttati e questo è contro Dio e contro la dignità umana».*

Avrete notato come abbia ripetuto il concetto di dignità della persona umana legata al lavoro.

2- La dignità umana

Partiamo da questo concetto di dignità per poi vedere come il lavoro la tutela e la promuove. La dignità. Cosa significa e su cosa si fonda?

Nella nostra costituzione la dignità è un costante richiamo inviolabile, derivante dalla comune appartenenza al genere umano e dunque base di uguaglianza. Ne nasce un'esigenza di rispetto per tutti. Ogni persona umana, con le sue caratteristiche di eguaglianza e di diversità al tempo stesso, è un valore che va sempre rispettato e tutelato e dal quale discendono tutti i diritti fondamentali.

Nella Costituzione italiana nell'art. 3 la dignità è un punto essenziale della vita sociale, che indica uguaglianza e pari livello di diritti nella società. Nell'art. 36 si ripropone la dignità in una prospettiva ancor più concreta, affermando che la persona ha diritto a una retribuzione che le consenta un'esistenza libera e dignitosa.

Il termine dignità deriva da "dignitas, dignus, decet, conviene...). La nota della uguaglianza indica che è una qualità di tutti e non più riducibile a diversità di ruolo. Titoli nobiliari o di ruolo non indicano più, come un tempo, diversità di dignità.

Quindi si intende la dignità come qualcosa che appartiene a tutti e che è uguale per tutti, perché intrinseca alla natura umana.

È questo il concetto a cui si riferiscono l'art. 3 della nostra Costituzione (quando parla di pari dignità sociale), il preambolo della Dichiarazione universale dei Diritti umani, l'art. 1 della Carta europea dei diritti fondamentali. La dignità, intesa come espressione di eguaglianza fra tutti gli esseri umani, è strettamente legata alla libertà, alla responsabilità e all'autonomia di decisione

della persona; al suo essere e dover essere sempre e soltanto un fine, non un mezzo o uno strumento. Così si escludono forme di discriminazione ed esclusione.¹

3- Libertà e verità

I riferimenti alla costituzione aprono a considerazioni significative che ci riportano a testi del magistero della Chiesa come al n. 5 della Pacem in Terris di Giovanni XXIII: *“ In una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili .*

Che se poi si considera la dignità della persona umana alla luce della rivelazione divina, allora essa apparirà incomparabilmente più grande, poiché gli uomini sono stati redenti dal sangue di Gesù Cristo, e con la grazia sono divenuti figli e amici di Dio e costituiti eredi della gloria eterna.”

Qui ci sono due fondamenti della dignità umana.

La prima è di tipo filosofico, un argomento Kantiano che nella Pacem in Terris è ripreso, e cioè che la dignità si basa sulla libertà dell'uomo manifestata dalla capacità di stabilire i propri fini e i mezzi per raggiungerli. L'argomentazione della Pacem in terris è però anche in linea tomista in cui la libertà è inseparabile dalla ragione, la natura intelligente e libera dice il testo. La ragione è capacità di cercare e ottenere, seppure in modo provvisorio e dinamico, la verità in base alla quale si possono stabilire i propri fini e discernere i mezzi adeguati. Dopo di ché interviene la volontà libera di attuare ciò che alla ragione si rivela come più opportuno.

Quando la nostra intelligenza è strumentalizzata, sottomessa da particolari manovre psicologiche, perdiamo libertà. Per difendere la libertà occorre difendere l'intelligenza da ogni forma di propaganda che la offuschi o allontani dalla verità conosciuta o almeno conoscibile e quindi cercabile. La libertà di azione, la libertà di parola perché siano vere debbono dipendere dalla ragione retta, cioè purificata da distorsioni dovute a ricerche di potere o di possesso proprie o di altri.

Papa Benedetto, troppo presto criticato e oscurato, su queste tematiche è stato molto attento. Egli afferma che senza verità la libertà non solo è smarrimento, ma anche costante conflitto in se stessa e con le altre libertà individuali e aggiunge²:

“ (...) vi sono abbastanza motivi, davanti ad una pretesa di verità che si presenti con troppa sicurezza, di chiedere con prudenza: cos'è la verità? Ma vi sono altrettanti motivi per porre la domanda: cos'è la libertà? La mentalità media irriflessa intende per libertà il diritto e la possibilità di fare tutto quello che desideriamo. Detto altrimenti: libertà significherebbe che la propria volontà sia l'unica norma del nostro fare e che essa possa volere tutto ed abbia anche la possibilità di mettere in pratica tutto quanto è voluto.”

1

Fin qui cfr. Giovanni Maria Flick , Relazione svolta all'incontro “Parole di giustizia. Nuovi diritti e diritti negati” - La Spezia, domenica 17 maggio 2009.

2

Cf J.Ratzinger *Fede, verità, tolleranza*, Cantagalli, Siena 2003, pg 270

2

Poi però pone le domande: *“Quanto è libera in realtà la volontà? E quanto è ragionevole? E: una volontà irragionevole è veramente libera? È veramente un bene?”*

E ancora: *“Non apparterrà alla collaborazione fra ragione e volontà anche il cercare la ragione comune a tutti gli uomini e così la tollerabilità reciproca delle libertà? È evidente che nella questione della ragionevolezza della volontà e del suo legame con la ragione è contemporaneamente presente, in modo nascosto, anche la questione della verità”*.³

La verità va dunque sempre cercata e mai nascosta in nome degli *arcana imperi*.

Ma per tornare alla *Pacem in Terris* la seconda argomentazione, teologica, sottolinea la grandezza dell'uomo perché Dio si è fatto come lui e stabilisce una relazione stabile con ogni persona umana e con tutta l'umanità. Cosa si può dire di più dell'uomo che egli è immagine di Dio, destinato ad entrare nella sua vita divina, e che ciò avviene attraverso la condivisione di Dio con l'umanità attraverso l'incarnazione del Figlio?

Siamo interlocutori di Dio, suoi partner nella storia e nella creazione, chiamati a svolgere nel pianeta e non solo, attività di lavoro come riflesso dell'attività creatrice di Dio.

L'uguaglianza degli uomini è per prima proposta dalla cultura ebraico-cristiana, la quale, sostenendo che tutti siamo figli di Dio, non può accettare che qualcuno abbia più dignità di altri.

4- Dignità e lavoro

E veniamo al lavoro come strumento di affermazione della dignità umana.

Negli artt. 1 e 4 della costituzione si collega la dignità con il diritto-dovere al lavoro.

Articolo 1 *L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.*

È un'affermazione lavorista: il diritto, la dignità di cittadini si fonda sul lavoro.

Pare che in discussione ci fosse la volontà dei padri costituzionalisti di sinistra di scrivere che la repubblica è fondata sui lavoratori; considerando questi come la classe proletaria e più debole. Si trovò la mediazione con i democristiani preferendo la dizione astratta del lavoro a cui si ricollegano altri articoli e che è più ampia come concezione. Poi c'è l'aggiunta del “popolo” come sovrano, quasi a diluire ed riequilibrare nella generalità la specificità del lavoro.

Certamente occorre affermare la centralità del diritto – dovere al lavoro soprattutto in tempi di precariato, di disoccupazione, di lavoro nero e di incidenti sul lavoro. Inoltre va sottratto il lavoro, in questa globalizzazione selvaggia, alla logica del profitto ad ogni costo, che è una delle radici delle strutture di peccato di cui parlava Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo*, e di cui parla papa Francesco quando dice che questa è un'economia *di morte*.

Il principio della dignità del lavoro, o meglio dei lavoratori, per non rimanere nell'astratto, è inserito fra i principi di libertà e di sicurezza e posto a limite dell'economia del profitto. Questo era lo scopo dell'impresa liberal capitalista. Già nella *Sollicitudo* Giovanni Paolo II rifiuta la definizione di impresa come *organizzazione dei fattori produttivi per la massimizzazione del profitto*. Ne propone una alternativa come *comunità di uomini che lavorano per i bisogni di altri uomini e in cui il profitto è un indice di efficienza*.

Fra l'altro in una visione come questa si rileva un ruolo nuovo del sindacato, che non può essere sempre e in ogni luogo antagonista, e che piuttosto si coinvolge come associazione di persone che

fanno parte di una comunità e se ne assumono le responsabilità in tutte le sue parti. È un sindacato partecipativo come veniva pensato per esempio da Amos Zanibelli, una straordinaria figura di sindacalista dei lavoratori rurali. La sua formazione all'impegno politico, inizia dal tempo della sua partecipazione alla vita degli oratori, in cui riceve principi di giustizia, solidarietà e libertà in tempo di fascismo. Esempio di libertà dovuta a discernimento della ragione non dominata da propagande.

Per tornare al tema principale della dignità del lavoro e del lavoratore nel magistero, innanzitutto proviamo a definire il lavoro.

Con questo termine "lavoro" spesso si intende una concezione molto ampia che comprende tutta l'attività civilizzatrice.

In senso lato questo può essere in effetti il suo significato; in senso stretto deve essere inteso come un agire strumentale dell'uomo nei confronti della natura, per modificarla e renderla più idonea per rispondere ai propri bisogni.

Oggi la caratteristica essenziale del lavoro in senso ancora più stretto consiste nella sua collocazione all'interno della sfera pubblica, accessibile cioè a tutti; un'attività richiesta e riconosciuta da altri che la retribuiscono; si è così inseriti in una rete di relazioni e di scambi sulla base del mercato.

Si diversifica dal lavoro in senso lato perché esclude le attività famigliari, culturali e altro; non che queste non abbiano dignità di lavoro, ma non sono remunerate. È questo l'aspetto che pone l'attività produttiva in contesti specifici di contrattazione, scambio ed eventuali contrasti.

Ciò non toglie, d'altra parte, che il lavoro inteso in senso stretto abbia una dimensione culturale e civilizzatrice; esso infatti contribuisce all'autocoscienza di ogni individuo che lavora, al riconoscimento della sua dignità, alla realizzazione di relazioni umane e della rete sociale. Contribuisce come fattore fondamentale alla costruzione di civiltà e culture; a fare la storia dell'uomo. Quando ciò avviene in termini di realizzazione della persona umana è un lavoro liberante.

Spesso però la prima esperienza del lavoro è la fatica e l'ingiusto sfruttamento; la stessa parola lavoro deriva dal latino *labor* che significa fatica; *opus* (da cui operaio) era il termine per la dimensione costruttiva. In francese, per esempio, *travail* avrebbe la sua origine nel termine latino *trepalium* che indicava uno strumento di tortura. Nelle isole Antille, subito dopo la conquista dell'America centrale, fu introdotto un termine locale per indicare il lavoro imposto agli indigeni che traduceva il significato di "quasi morire". Dunque al lavoro, fin nella sua etimologia, spesso è associata l'idea di ingiustizia, sfruttamento, oppressione; da ciò anche il desiderio di liberazione e di promozione dell'uomo nel e attraverso il lavoro. Un lavoro schiavizzato è un ossimoro, una contraddizione in termini perché il lavoro ha in sé la forza liberante e realizzante della dimensione umana.

Il lavoro umano è un fatto centrale per la società industrializzata; senza di esso infatti non si avrebbe né industrializzazione, né produzione di ricchezza, né mercati. Tutta la nostra società si regge sul lavoro.

Tutto il magistero sociale nasce dalla considerazione della condizione del lavoro e dei lavoratori nella prima società industrializzata; pensiamo alla *Rerum Novarum*.

Quando si affronta il problema del lavoro lo si prende in esame solo in quanto fenomeno economico e non per la sua dimensione antropologica.

Ma è molto più che un pezzo della macchina economica, c'è qualcosa in esso di umano e di divino, è un patrimonio culturale e spirituale, è un diritto-dovere per tutti gli uomini.

Questo perché è radicato nella dignità della persona umana, è per tutti e ciascuno un impegno verso se stessi e gli altri, verso la comunità; fa parte della risposta alla chiamata e alla benedizione di Dio. La dimensione relazionale della persona umana, insieme con la organizzazione sociale che esige e presume, portano a riconoscere il lavoro come luogo privilegiato di relazioni arricchenti, e crocevia in cui si incontrano motivazioni spirituali, interessi culturali, sociali, economici e politici. La caratteristica che si riconosce al lavoro è l'essere attività esclusivamente umana, in quanto la attività per il mantenimento della vita, esplicata dalle altre creature, non si può chiamare lavoro.

5- Il lavoro dimensione fondamentale della persona umana

Nei paragrafi 1 e 4 della *Laborem Exercens* si dice che il lavoro è una dimensione fondamentale dell'umano esistere e insieme è la chiave essenziale di tutta la questione sociale.

Per sua vocazione l'uomo opera, costruisce, produce grazie alla capacità del suo spirito, incarnato nella materia. Questa è la civilizzazione della terra.

Il lavoro ha un duplice scopo: perfezionamento dell'opera e perfezionamento dell'operaio; questi lavora insieme per l'opera e per sé. Vi è una dimenticanza di sé nell'operare che acquista valore secondo l'opera prodotta. C'è un valore oggettivo nell'opera prodotta che ne fa una realtà indipendente, una realtà a sé, dovuta alla manipolazione umana, alla umanizzazione della materia. Occorre comprendere il ruolo del lavoro come punto di articolazione della materia e dello spirito dell'uomo.

L'uomo è unione sostanziale di spirito e materia-corpo, condizione in cui il lavoro trova una sua ragion d'essere, una verità, un compito storico. Così la materia entra nella storia perché entra nella definizione dell'uomo.

Questo rapporto spirito-materia non diminuisce, né imprigiona lo spirito, la sua finalità, la sua libertà, la sua potenza, pur vivendo a contatto e dentro le leggi interne della natura.

L'uomo per tutto questo è capace di incarnare lo spirito nella materia e di modificare soggettivamente la materia per la forza del suo spirito. Il lavoro congiunge l'uomo con l'universo, lo spirito con la materia; nel lavoro l'uomo umanizza la materia, vi imprime l'immagine di sé.

Questa azione sulla natura è partecipazione divina per noi cristiani. L'umanità ha bisogno del cosmo per svilupparsi come ne ha avuto bisogno per nascere. D'altronde il pianeta trova nell'uomo il suo artefice, almeno in parte, sia nel bene che nel male; pensiamo a tutta la tematica della *Laudato Si*.

L'uomo si realizza come unità di materia e spirito, e nel lavoro esplica le sue potenzialità di ragione e contemplazione.

Il lavoro, proprio perché produce ricchezza, beni oggettivi, può essere alienato, schiavizzante, occasione di sfruttamento, di oppressione e di inquinamento morale e biologico della terra. Quando è così non umanizza certamente la natura, anzi immette in essa disumanizzazione e dunque disordine e morte.

L'alienazione del lavoro e del lavoratore è connessa al rifiuto della legge morale naturale e della dignità dell'uomo perché lo riduce a strumento del profitto. Ne nasce un materialismo diffuso nel mondo del lavoro e dell'economia; c'è infatti perdita di senso, di orientamento, insieme a perdita di correttezza e bontà morale.

La capacità di alienazione del lavoro è tanta quanto quella di umanizzazione. Se il lavoro si pone in una dimensione distorta, disumanizza e diventa vilipendio dell'immagine divina dell'uomo. Un lavoro disumanizzante è contro lo spirito dell'uomo, è creare disordine, è rendere la materia padrona dello spirito. Liberare il lavoro dalla disumanizzazione significa esplicitare e realizzare le potenzialità di ragione e contemplazione.

Il lavoro, operazione tipica dell'uomo è da considerarsi, fin dal suo sostrato tecnico ed economico, fattore di vera socialità, principio di vita comunitaria.

Non è come singolo che l'uomo, trattando la natura come un suo bene, ne trae valori d'uso. Gli individui producono in società. Società e socializzazione non sono pura somma di individui e attività, ma come in un organismo, i valori umani sono concentrati al di sopra e al di là degli individui; la società si compie nella fase di coscienza di una utilità comune. La concentrazione in imprese e città produce una coscienza di comunità che fa scoprire la solidarietà.

6- Il lavoro fattore di socializzazione

Il lavoro, luogo di socializzazione e di umanizzazione quando non è alienato, non è solo mezzo di sostentamento per il lavoratore, ma è energia sociale per l'umanità; non può avere come scopo solo il profitto individuale, ma una promozione individuale e collettiva. Il lavoratore è membro della comunità che lavora, è soggetto e non oggetto nel meccanismo economico. Se chi lavora prende coscienza di questo ne può nascere un movimento di solidarietà di alto valore umano, finalizzato al bene comune, sostenuto da una tensione spirituale e comunitaria.

Il lavoro, come produzione di beni commerciali, nella industrializzazione è diventato a sua volta un bene commerciale, equiparato ad una merce e destinato a subire le giravolte del mercato. Già in questo c'è qualcosa che non va. Perché il lavoro umano chiama in causa l'uomo stesso. Lo dice già la Rerum Novarum : il lavoro non può essere considerato come vile merce.

Riguarda direttamente la persona, mette in gioco la sua libertà: non è solamente nell'ordine dei mezzi ma è inerente all'essere dell'uomo e si integra nell'ordine della realizzazione umana.

Ha un indubbio valore economico, essendo all'origine della economia stessa: senza lavoro umano non ci sarebbe mercato. La sua efficacia economica deve essere calcolata, ma alla fine essa sarà sottomessa ad un giudizio di valore, il cui principio non può essere il risultato economico ma il bene della vita umana e il bene comune. (Laborem Exercens n.9).

C'è un impoverimento culturale del pensiero e del dibattito sul lavoro stesso, nonostante non sia venuta meno certamente la sua grande importanza per il convivere civile.

Lo svilimento del lavoro sotto il profilo dei suoi contenuti ideali e culturali si manifesta nel fatto che l'uomo contemporaneo vive il lavoro con crescente distacco, come necessità subita e attività estranea alla persona. Il senso della vita viene rimandato ad altri tempi, liberi, come fosse chiaro che quel tempo non è libero.

7- Il lavoro decente

Si pone così il problema del lavoro decente, che in realtà ha la stessa radice di dignitoso. È infatti uno **strumento fondamentale per l'inclusione nella società**.

Il problema non può essere posto solo in relazione a ricchezza e povertà ma anche a inclusione ed esclusione, e di conseguenza di apertura a progetti di vita o perdita di prospettiva di un qualche futuro.

La globalizzazione con la delocalizzazione dei processi produttivi ha creato problemi di sicurezza dovuta a carenza di mezzi e a perdita di efficacia del Welfare. ⁴

4

Così la CV dice al n. 25: " ...La mobilità lavorativa, associata alla deregolamentazione generalizzata, è stata un fenomeno importante, non privo di aspetti positivi perché capace di stimolare la produzione di nuova ricchezza e lo scambio tra culture diverse. Tuttavia, quando l'incertezza circa le condizioni di lavoro, in conseguenza dei processi di mobilità e di deregolamentazione, diviene endemica, si creano forme di instabilità psicologica, di difficoltà a costruire propri percorsi coerenti nell'esistenza, compreso anche quello verso il matrimonio. ...Rispetto a quanto accadeva nella società industriale del passato, oggi la disoccupazione provoca aspetti nuovi di irrilevanza economica e l'attuale

6

Chi sta fuori dalla significanza sociale è come civilmente inesistente e portato alla disperazione. Possiamo così comprendere come chi non lavora, non solo non porta a casa il pane per sé e per la famiglia, che pure è uno degli scopi principali. Ma si sente escluso dalla società come un parassita e non trova più il senso della sua vita personale e sociale.

Se facciamo riferimento alla CV dobbiamo cogliere il valore antropologico del lavoro. Così il n. 63 della CV parla del lavoro decente: *Che cosa significa la parola « decenza » applicata al lavoro?»*

E la risposta sta in vari punti:

- **deve essere espressione della dignità essenziale** di ogni uomo e di ogni donna:
- **scelto liberamente**, che **associ efficacemente i lavoratori**, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità;
- che permetta ai lavoratori di essere **rispettati al di fuori di ogni discriminazione**;
- che consenta di soddisfare **le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli, senza che questi siano costretti essi stessi a lavorare**;
- che permetta **ai lavoratori di organizzarsi liberamente** e di far sentire la loro voce;
- che lasci uno spazio sufficiente per **ritrovare le proprie radici** a livello personale, familiare e spirituale;
- che assicuri ai lavoratori giunti alla **pensione una condizione dignitosa**.

E al n. 64 conclude per le organizzazioni sindacali: *“Riflettendo sul tema del lavoro, è opportuno anche un richiamo all'urgente esigenza che le **organizzazioni sindacali dei lavoratori, da sempre incoraggiate e sostenute dalla Chiesa**, si aprano alle nuove prospettive che emergono nell'ambito lavorativo.”*

Il lavoro come dono di sé

Il lavoro, proprio perché attività umana nel senso più pieno, diventa anche dono di sé agli altri attraverso l'opera frutto dell'ingegno e della tecnica dell'uomo, delle sue capacità di spirito - materia. Chi la produce la mette sul mercato, ma insieme all'oggetto c'è una dimensione spirituale che non può essere “pagata”, non è quantificabile, è donata. Nell'impresa come comunità di uomini il dono è generato dalle relazioni dei lavoratori tra loro e con l'impresa. C'è un tasso di gratuità nel compiere il lavoro per rispondere al bisogno di altri. Qui si gioca la dignità del lavoratore. Se è fedele alla sua “arte” è portato a fare il lavoro a regola d'arte.

I lavoratori aspettano dall'impresa la reciprocità attraverso il pagamento delle giuste paghe; ma la gratuità di relazioni che si realizzano nel posto di lavoro, possono andare oltre e assumere significati sociali allargandosi a coloro che in qualche modo hanno a che fare con la produzione.

Pensiamo alle imprese a scopo ideale dove le relazioni interne producono anche nella società pensieri di relazioni buone, i beni relazionali appunto. Queste imprese sono organizzazioni tenute assieme dall'adesione da parte dei suoi membri ad un ideale comune. Sono imprese che meglio hanno retto alla crisi. Questa capacità è dovuta al tessuto di piccole realtà, radicate nei territori, che spesso hanno ereditato quella cultura tacita e quei saperi cresciuti attorno ad abbazie e conventi, che lottano e innovano ogni giorno per vivere. In queste organizzazioni conta soprattutto la motivazione di far parte di un progetto che ha finalità nobili e il profitto non pecuniario viene dato dalla motivazione stessa. E' il grande riconoscimento della reciprocità come concetto di

crisi può solo peggiorare tale situazione”.

fiducia che sta alla base di queste organizzazioni ma anche di altre con finalità apparentemente solo economiche.

I membri di queste organizzazioni, intrinsecamente motivati, sono meno attratti dal valutare il prezzo della loro prestazione in quanto posto in secondo piano. Ed ecco comparire il concetto di gratuità, che è alla base di qualsiasi incontro ed esperienza umana ad ogni livello, anche economico. In questo senso il lavoro è dono, non come beneficenza ma come dono libero che avvia nuovi stili di vita. E dona dignità a chiunque quando si scambia alla pari, quando si compra un prodotto ad un prezzo equo e remunerativo, e si assume un atteggiamento critico nei consumi, rispettando le culture e i territori. In questi stili di vita il lavoro realizza la vita comunitaria, il riconoscimento dell'altro nell'incontro e nella relazione. Non produce solo beni, ma aumenta la qualità dei legami rendendoli sempre più umani e umanizzanti.

8- Il lavoro e la festa

Su piano teologico l'uomo che lavora esplicita l'immagine di Dio che è in lui, esercita la signoria sul mondo nella comunione e prefigura l'armonia del Regno dei cieli.

Lo spazio plasmato dall'uomo è sempre più grande; il progresso non è che l'umanizzazione del creato. Attraverso il lavoro l'uomo esprime la sua signoria; una signoria che avviene nella fatica, dovuta al fatto che egli non è solo potenza, è anche limite. Non è un essere assoluto, non è creatore ma creatura. E' il giardiniere, colui che coltiva, non colui che crea il giardino. Ma anche l'uomo esercita la signoria imprimendo la sua immagine nel creato, nel senso che, nell'opera, imprime qualcosa del suo spirito.⁵ Noi ora celebriamo la risurrezione della carne dopo la discesa all'inferno, cioè nel nulla della morte fino alla risurrezione dell'uomo Cristo. Il lavoro esprime la dimensione uniduale dell'uomo nella stessa creatività tipica del lavoro; questo, infatti, risponde sia alla necessità di procacciare i beni necessari, o comunque richiesti, sia ad esprimere se stessi e il legame con gli altri.

Quando ciò avviene c'è una maggiore soddisfazione dell'uomo che lavora e si misura, si specchia e si relazione con la sua opera. La modalità con la quale è chiamato ad esprimere la sua signoria non può che essere nella comunione, a immagine di Dio, con Dio stesso e con i suoi simili, e con l'intero creato. Il suo dominio, infatti, è modellato sulla signoria di Dio. Il suo agire non potrà che essere finalizzato a quella armonia che è identificabile con il concetto di pace.

Signoria nel nome di Dio e caratteristica della comunione non tolgono il lavoro dalla dimensione secolare. E' realtà temporale, provvisoria, e cessa nella dimensione del regno; quando cioè la realtà creata ha raggiunto la sua perfezione. Quando il tempo ha finito di logorare le cose ed esse escono dalla dimensione della provvisorietà per entrare nell'eternità. Il lavoro non ha in sé capacità salvifiche.

Non è il lavoro che salva l'uomo, non lo toglie dalla provvisorietà. Nel lavoro l'uomo esprime se stesso in quanto partner di Dio, in dialogo con Lui; e anche il lavoro diventa luogo di incontro con Dio, pur permanendo nella sua temporalità e provvisorietà.⁶ Illuminato dalla redenzione di Cristo,

5

M.D.Chenu, in *Per una teologia del lavoro* Borla – Torino 1964, pgg 53. 68.126, sostiene che l'uomo, spirito-nella-materia, immette nel creato materiale un'impronta del suo spirito, lo plasma a sua immagine, come Dio stesso nel creare imprime l'impronta del suo spirito e l'uomo, sua immagine, spirito appunto nella materia, n'è l'espressione più alta.

6

8

come tutta la realtà umana, anche il lavoro è liberato e reso capace di esprimere la comunione di Dio e la solidarietà con l'altro uomo e con il creato.

Nel lavoro il credente sa che deve andare oltre, nell'attesa del Regno dei cieli; e sa che è chiamato fino all'ultimo ad essere fedele al tempo e al lavoro come realtà del tempo: il lavoro come il tempo è insieme opera e attesa, autoformazione e dialogo, azione intrastorica e luogo di salvezza.

Rimane però nel tempo e dominato dal tempo, esprime l'attesa del Regno dei cieli e insieme prefigura e reclama la completezza del Regno. Il lavoro nel tempo è sempre incompiuto nel senso che non riuscirà a realizzare e ad esprimere in pieno l'armonia totale definitiva, né mai espliciterà perfettamente l'immagine divina dell'uomo e la sua signoria.

Tutto questo sarà completo solo per opera di Dio, quando egli sarà tutto in tutti. È la totale fruizione del dono della creazione nella comunione finalmente completata e perfetta con Dio, fra gli uomini e con il creato.

Nel giorno della festa noi anticipiamo il Regno e ne facciamo memoria facendo memoria della resurrezione di Gesù nella celebrazione eucaristica.

Il lavoro è insieme provvisorio e costitutivo dell'uomo: costitutivo perché appunto rende possibile esplicitare l'immagine di Dio, della cui attività creatrice è un riflesso; provvisorio perché destinato a cessare. Nel Regno l'immagine dell'uomo e l'armonia del Regno sono complete e definitive per opera di Dio.

Anche il lavoro, come il tempo, nella sua provvisorietà e incompletezza, reclama l'eternità.⁷

Ma anche oltre la dimensione della festa dei fedeli, i giorni festivi hanno un senso di tipo sociale. Il lavoro festivo fa venire meno i tempi da dedicare alla vita sociale, culturale e politica.

I giorni festivi sono per sé dedicati a famiglia, società, cultura. La festa è giorno della famiglia e degli affetti che sono l'elemento vitale della società: dalla famiglia escono i cittadini, lì nascono e vengono educati alla società.

Non abbiamo più tempo per costituire della società un luogo di creazione di pensieri e progetti perché non c'è incontro "gratuito" nella festa; non ci sono relazioni gratuite alla ricerca di umanità, di socialità, di ricerca comune del vero, del bello, del giusto. Ancora non si pensa più che la bellezza delle nostre città piene di arte, se contemplata e vissuta con serena tranquillità, determina in noi uno spirito creativo da cui prende vita anche una creatività economica. La Firenze del rinascimento era città in cui nasceva l'arte, ma era città prospera dal punto di vista produttivo. Le due cose crebbero insieme.

9- Per concludere

È dunque evidente che il lavoro è un momento economico ma è altrettanto vero che è un momento significativo dal punto di vista antropologico e anche cristiano, cioè di realizzazione della piena umanità. Da qui il diritto e il dovere del lavoro. E per tornare all'inizio della nostra conversazione, di qui si evidenzia come il lavoro contribuisce in modo importante a promuovere la dignità umana a cui concorre anche un adeguato compenso economico che non è il solo compenso.

Cf P.Doni, *Dall'esperienza del lavoro alla riflessione di fede in Per una teologia del lavoro nell'epoca attuale*, EDB, Bologna 1985 pp167-200

Sul problema del tempo e della sua relazione con l'eternità, si può vedere A. Heschel "Il Sabato" Milano (Rusconi) 1972

